



L'informatica oggi L'Italia in coda, eppure è questa la via dello sviluppo

La profondità della crisi del paese non ha bisogno di essere illustrata. I fatti sono così evidenti che non v'è alcuno, ormai, che non lo riconosca. Chi un tempo accusava i comunisti di catastrofismo gergaggio oggi nell'indicare i pericoli per l'economia e per lo Stato. Ma anche se tutti riconoscono il carattere strutturale della crisi, nessuno sembra preoccuparsi di identificarne e di affrontarne i nodi principali. In questa situazione può dunque apparire strano che i comunisti tengano un convegno a Milano sulle «nuove frontiere dello sviluppo» e non mi stupirei se, come un tempo furono accusati di catastrofismo, venissero ora imputati di scarso realismo.

Ma in realtà se si guarda dentro alla crisi per ricercarne le cause, si vede che oltre all'incepparsi dei meccanismi dello Stato sociale, alle politiche monetariste di tipo reaganiano, ai mutamenti nelle ragioni di scambio, alla crisi energetica, esistono nuove scienze, nuove conoscenze, nuove tecnologie, nuove produzioni che hanno messo in crisi il vecchio tipo di sviluppo e che ne stanno preparando uno nuovo. Come sarà questo nuovo sviluppo, e che cosa fare per realizzarlo dipende però da noi.

La proposta che facciamo al convegno sull'informatica, l'elettronica e le tecnologie associate parte dunque da questa convinzione, e si inserisce in quella più generale che rivolghiamo al paese per una politica che non sia di rassegnata accettazione del declino dell'Italia e di compatibilità decise da altri, ma che spinga invece verso il massimo sviluppo delle forze produttive. Uno sviluppo, però, di cui vogliamo mutare l'assetto e la direzione con un'azione forte, che ci consenta di colmare il grande ritardo nei settori avanzati e strategici, e di rinnovare l'apparato produttivo in quelli tradizionali. Questa è l'alternativa che in questo campo proponiamo al paese.

Ritardare ulteriormente l'ammmodernamento dell'apparato produttivo e dei servizi con l'impiego di tecnologie innovative può significare infatti per i nostri prodotti l'impossibilità di seguire la dinamica dei costi sul mercato interno e internazionale; così come evitare l'introduzione dell'automazione flessibile in alcuni processi produttivi comporta l'impossibilità di poterli adattare rapidamente alle brusche variazioni del mercato. In un caso e nell'altro si tratta di perdere posizioni conquistate, ridurre la produzione e indebolire l'economia. Ma v'è un altro aspetto del problema: se non si interviene rapidamente per sviluppare i settori che queste tecnologie producono, se cioè non colmeremo il ritardo nel produrre informatica (culture, strutture, sistemi, programmi, banche di dati, metodologie, ecc.) sarà sempre più difficile impedire l'uscita dell'Italia dal novero dei paesi più avanzati. Crescerà inoltre la nostra dipendenza economica e politica da

altri paesi, fino a mettere in pericolo interi spezzoni del mercato ed anche il nostro stesso status di paese libero e moderno.

Vi sono però almeno altre due ragioni che spingono a sviluppare la produzione delle tecnologie informatiche, ragioni che aumentano di importanza con l'attuazione di una linea che punti al rinnovamento dell'apparato industriale. Se infatti parallelamente all'impiego crescente di queste tecnologie non aumenterà lo sforzo per produrle, vi sarà un peggioramento progressivo della bilancia tecnologica del pagamento. Ma soprattutto si rinuncerà a sviluppare proprio quei settori la cui crescita può maggiormente compensare la riduzione di occupazione indotta dall'impiego dei loro prodotti.

Infatti, già all'interno dello stesso gruppo dei settori avanzati, l'informatica e i settori ad essa associati come la microelettronica, la robotica e l'automazione d'ufficio rappresentano quelli che registrano su scala mondiale, o si prevede che registreranno, i saggi di crescita più elevati; di tre o quattro volte superiori ad esempio di quelli delle telecomunicazioni. Questo non è casuale se si considera da un lato la continua

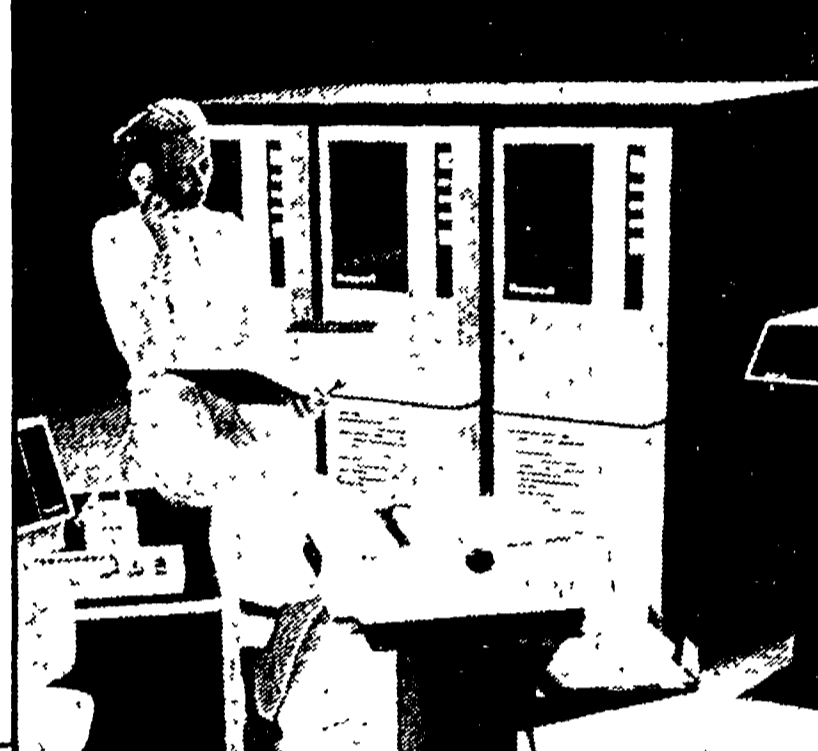
riduzione dei costi e del consumo energetico (a parità di prestazioni) e la flessibilità di impiego dei sistemi informatici, e dall'altro la capacità di queste tecnologie di intervenire orizzontalmente, come infratecnologie, nel trasformare le attività produttive, gli stessi prodotti ed i servizi. Queste sono le ragioni principali che fanno dell'informatica l'asse portante di un nuovo sviluppo e di un nuovo ciclo economico.

Non è dunque per un improvviso bisogno di «modernità» da cui pare molti invece siano stati terrorizzati recentemente, che si è scelto di discutere nel convegno di queste tecnologie e dei problemi che pongono ad una società che voglia progredire e migliorare. Si è inoltre deciso di non parlare genericamente di elettronica, evitando di mettere nello stesso sacco cose molto diverse, perché siamo convinti che ciò avrebbe rappresentato non solo un limite culturale ma soprattutto una ritorno a comprendere la scommessa che tempo si gioca nel paese più avanzati. Se infatti è vero che siamo entrati in una fase nuova dello sviluppo delle moderne società industriali, caratterizzata dall'impiego intensivo dell'informazione in ogni campo, è vero anche che l'accumulo, il trattamento e la diffusione dell'informazione divengono per questi paesi un nuovo vero e proprio fattore produttivo, che interviene nella crescita di settori industriali molto nuovi e nell'attuazione di nuove attività, nell'ammmodernamento degli apparati produttivi e nel cambiamento dell'organizzazione sociale e della vita degli uomini.

Queste straordinarie capacità di intervento dell'informatica e della microelettronica dipendono infatti dalla natura stessa della risorsa manipolata, perché l'informazione è ad un tempo sia l'effetto della comunicazione tra gli uomini, e tra di loro e le macchine, sia l'elemento che consente di volta in volta di regolare i loro comportamenti attraverso una manipolazione dell'informazione che consiste in un'«ragionazione». Non a caso i giapponesi, con il loro piano sulla quinta generazione di calcolatori, mettono al centro degli studi i problemi dell'interazione uomo-macchina e dei processi intelligenti.

Lo sviluppo della società futura sarà dunque sempre maggiormente permeato di attività intellettuali, e poiché la gestione delle cose sarà sempre più delegata alle macchine, l'attività degli uomini riguarderà sempre più, in luogo dei processi produttivi, i processi informativi che li controllano e quelli che servono a manipolare e scambiare informazioni. I rapporti sociali della società nel suo insieme potranno allora anche mutare profondamente, perché cambieranno i modi di vivere, di pensare e di apprendere, oltre che di lavorare, di interagire tra gli uomini, e tra gli uomini e le istituzioni. Parallelemente cresceranno sia le possibilità di progresso che i pericoli involutivi. Diventerà quindi più acuto il bisogno di un potere e di un controllo democratici sull'informazione: sulla sua gestione e sui cambiamenti che la via si verificano per poterli interpretare e guidare razionalmente.

In questo quadro diventerà preminente il problema di governare lo sviluppo. La nostra proposta di un piano nazionale dell'informatica che non si occupi solo dei problemi produttivi ma anche di un controllo democratico sulla informazione, di ricerca e della vita degli uomini, trae origine anche da queste considerazioni.



Un buon piano di settore per l'informatica, a suo parere, quale tipo di sostegno all'industria privata dovrebbe prevedere?

«Voglio fare due esempi concreti: il primo è l'informazione delle piccole imprese meridionali. Perché qui lo Stato non fa da punto d'incanto, ma da catalizzatore. Il secondo è la ricerca. Se vogliamo che l'informatica serva davvero a creare cose nuove e non solo a sostituire quelle vecchie, occorre un impegno dello Stato in questo settore fondamentale. Ma qui allora bisogna fare un passo avanti nella scuola. L'esempio francese, cioè l'introduzione massiccia di computer nella scuola, mi sembra vada studiato con molta attenzione.

— La Honeywell ha in Italia una spezione completa della sua attività produttiva: dalla ricerca alla progettazione alla produzione. Come ci si è arrivati, attraverso quali settori?

«Io credo che ci si sia arrivati in primo luogo per il coraggio di Adriano Olivetti, che volle la divisione elettronica e poi, se lo consente, per la capacità dei manager che raccolsero quella eredità. Il centro di ricerca, per esempio, venne mantenuto in Italia e può credermi se le dico che ciò è avvenuto non senza lunghe vicissitudini, non senza una dialettica anche aspra. Poi c'è anche un aspetto più generale, che chiamerei di «evoluzione della politica» delle multinazionali. Queste imprese seguono linee che io giudico di razionalità imprenditoriale, ma guardano anche ad aspetti come il costo del lavoro, i rischi politici, la stabilità. Ora tende a farsi strada, almeno in settori come il nostro, anche un altro ragionamento. Nei paesi a basso costo di manodopera anche la cultura generale è scarsa. Ecco allora che la mia convenienza è legata al costo del lavoro ma anche alle risorse intellettuali diffuse nella società. Qui vedo un elemento di progresso da non sottovalutare. Ma la correttezza di rapporti tra Stato e multinazionali è possibile solo se c'è un interlocutore che governa e che sa ciò che vuole.

Giovannbattista Gerace
docente di scienza dell'informazione all'Università di Pisa

INTERVISTA L'ing. Carlo Peretti amministratore delegato Honeywell Ma i computer usati così mascherano l'inefficienza

MILANO — Andiamo a guardare lo scenario dell'informatica dall'osservatorio della multinazionale numero due del settore: la Honeywell, che arriva a buona distanza dopo il mega-colosso IBM. Qualche no, in questo nostro paese che predilige le estreme semplificazioni, la chiama «la multinazionale buona». E in realtà un'impresa che segue logiche d'impresa, ma con un tratto caratteristico unanimemente giudicato positivo: un forte radicamento nella realtà italiana. Qualche giorno fa, la Honeywell ha presentato alla stampa il suo ultimo grande elaborato. Carlo Peretti, fiorentino, è l'amministratore delegato. L'intervista che ci ha concesso si è tenuta nel suo ufficio in un palazzo del centro direzionale di Milano.

— Ingegner Peretti, che ruolo hanno i grandi elaboratori nel mondo dell'informatica diffusa?

«Un ruolo fondamentale. La diffusione del computer passa attraverso terminali e reti, ma non si sviluppa e soprattutto non si qualifica se non ha grandi unità centrali. Prendiamo un solo aspetto, quello della riservatezza delle informazioni: è un grosso problema sia di programmi, sia di software, che di macchine, ovvero di hardware. Qui il detto «small is beautiful», piccolo è bello, non vale granché, il supporto dei grandi computer centrali è fondamentale.

— A che punto è il processo di diffusione delle tecnologie informatiche nel nostro paese?

«Direi al 20/30 per cento delle possibilità. L'obiettivo è costruire un sistema informatico che ti consenta di avere, in tempo reale, tutte le informazioni necessarie su qualsiasi punto della vita dell'azienda. È un obiettivo ambizioso e siamo ancora lontani. Intanto per un'insufficienza tecnologica: in sostanza, non disponiamo ancora di macchi-



ne e programmi così completi e flessibili da aderire perfettamente all'evoluzione e alla turbolenza delle cose. E poi manca un'educazione, una cultura, sia in chi dà che in chi riceve i dati. È un problema di potere...»

— Lei è d'accordo con chi sostiene che ad un processo di diffusione delle tecnologie corrisponde un processo di concentrazione delle conoscenze, delle informazioni, del potere?

«No, non credo che le cose debbano andare fatalmente in questa direzione. Non per esempio, cerchiamo di fare in modo che chi sta al terminale abbia più spazio possibile, possa programmare da sé, abbia facilità di colloquio con la macchina. Siamo per abolire i sacerdoti del computer. Però lei capisce che la questione è tecnica solo fino a un certo punto. Il tipo di uso del computer è deciso in buona misura dal manager. Quindi, quella che con una parola un po' pomposa si chiama la democrazia del computer dipende essenzialmente da questo.

— Voi, come imprenditori dell'innovazione tecnologica, che atteggiamento intrattenete nelle forze politiche?

«Se dicessi che troviamo degli ostacoli direi una bugia. Il fatto è che siamo in pratica senza interlocutori. Devo riconoscere però che negli ultimi tempi il grado di attenzione politica all'informatica è molto aumentato. Tutti i partiti, chi più chi meno, si rendono conto dell'importanza di questi problemi. Alcuni vi dedicano convegni, iniziative, e forse questo è già un primo passo. Ma resto convinto che gli investimenti intellettuali dei partiti siano ancora insufficienti.

— A differenza di altri, il nostro è l'unico grande paese europeo che non si è impegnato in una politica di difesa e di promozione delle produzioni nazionali.

Una tecnologia diffusa al 20-30% delle possibilità. Senza programmare non si orienta la produzione verso obiettivi di pubblica utilità. Le multinazionali interessate anche alle risorse intellettuali di una società

tro tra esigenze pubbliche e convenienze private?

«Io sono convinto non solo che è possibile, ma che è vantaggioso per tutti. Questo punto di incontro è la programmazione pubblica. Io impresa voglio che lo Stato mi dica che cosa farai nei prossimi cinque, dieci anni, quali obiettivi hai selezionato. Il punto di incontro è già qui, nei tempi. Nella possibilità, vorrei dire nel vantaggio per l'imprenditore, di avere delle certezze, di non navigare a vista, come si dice. Voglio sapere per esempio quali settori dell'amministrazione pubblica si vogliono informatizzare per primi, per poterli attrezzare in tempo.

È quella che io chiamo la fase del progetto: tanto più favorevoli sono le condizioni in cui lavora l'azienda, quanto più chiaro è l'indirizzo generale. Ma non ci si può fermare alla fase del progetto.

Occorre rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla sua attenzione. Il piano dell'elettronica, per esempio, era un buon piano, lo aveva preparato gente in gamba. Eppure è rimasto lì, per una sostanziale arretratezza del sistema Stato.

— Un buon piano di settore per l'informatica, a suo parere, quale tipo di sostegno all'industria privata dovrebbe prevedere?

«Voglio fare due esempi concreti: il primo è l'informazione delle piccole imprese meridionali. Perché qui lo Stato non fa da punto d'incanto, ma da catalizzatore. Il secondo è la ricerca. Se vogliamo che l'informatica serva davvero a creare cose nuove e non solo a sostituire quelle vecchie, occorre un impegno dello Stato in questo settore fondamentale. Ma qui allora bisogna fare un passo avanti nella scuola. L'esempio francese, cioè l'introduzione massiccia di computer nella scuola, mi sembra vada studiato con molta attenzione.

— La Honeywell ha in Italia una spezione completa della sua attività produttiva: dalla ricerca alla progettazione alla produzione. Come ci si è arrivati, attraverso quali settori?

«Io credo che ci si sia arrivati in primo luogo per il coraggio di Adriano Olivetti, che volle la divisione elettronica e poi, se lo consente, per la capacità dei manager che raccolsero quella eredità. Il centro di ricerca, per esempio, venne mantenuto in Italia e può credermi se le dico che ciò è avvenuto non senza lunghe vicissitudini, non senza una dialettica anche aspra. Poi c'è anche un aspetto più generale, che chiamerei di «evoluzione della politica» delle multinazionali. Queste imprese seguono linee che io giudico di razionalità imprenditoriale, ma guardano anche ad aspetti come il costo del lavoro, i rischi politici, la stabilità. Ora tende a farsi strada, almeno in settori come il nostro, anche un altro ragionamento. Nei paesi a basso costo di manodopera anche la cultura generale è scarsa. Ecco allora che la mia convenienza è legata al costo del lavoro ma anche alle risorse intellettuali diffuse nella società. Qui vedo un elemento di progresso da non sottovalutare. Ma la correttezza di rapporti tra Stato e multinazionali è possibile solo se c'è un interlocutore che governa e che sa ciò che vuole.

NELLA NAVETTA SPAZIALE SI POSSONO FARE ESPERIMENTI IMPOSSIBILI SULLA TERRA.

MAGARI PERFINO IL PCI AL GOVERNO.

Edoardo Segantini

LETTERE ALL'UNITÀ

«Mi sono accorto di averci impiegato quasi 3 ore invece di una...»

Caro direttore,
ho letto con piacere la lettera del compagno Nadro Grillo di Venezia, pubblicata domenica 7 u. S. Credo che sia meritevole di riflessione per tutti i compagni — funzionari e non — impegnati nelle istituzioni. Spesso questo argomento — della diffusione dell'Unità — viene affrontato con l'assiduo, la nocezza in certe nostre riunioni; invece credo sia un aspetto importante da sviluppare, proprio come costume e scelta di vita.

Personalmente, prima da semplice militante, poi da dirigente di sezione ed ora, amministratore pubblico, ho sempre trovato produttivo politicamente diffondere l'Unità, anche come metodo genuino ed originale di avvicinare, discutere, ascoltare i consigli della gente.

Oggi, lo sappiamo bene, l'impatto, l'approccio a politica, la militanza, la partecipazione a riunioni o assemblee di sezione, non sempre riesce, per cui occorrono metodi diversi anche di far politica, per parlare con la gente. Un amministratore, un dirigente di sezione non può pretendere di stare in Comune o nelle sedi e capire tutto, prendere decisioni che investono strati sociali e cittadini che poi volte salgano le scale del Comune, o vengono in sezione a porre problemi personali, familiari o di lavoro.

Ho potuto constatare quanto sia produttivo usare anche la diffusione per raccogliere suggerimenti per il Partito ed il Comune. In due domeniche — da quando si è aperto il campagna di tesseramento — ho poi potuto reclutare 5 nuovi iscritti, discutendo «naturalmente» di scala mobile, dei figli che non trovano lavoro, della pensione che è misera, dell'assistenza a domicilio che manca o da potenziare, di impianti sportivi da usare ecc. ecc. Insomma problemi quotidiani che toccano tutti; l'amico e collega di lavoro che rischia con la CIG o il licenziamento, la donna di casa che fa i saldi mortali per fare la spesa, l'anziano che se la prende anche col Comune per la mancanza di servizi sanitari, uno che ti dà consigli come organizzare corsi d'addestramento ecc.

Alla fine del mio «giro» nella zona (la nostra sezione ne ha 3, con 200 giornali in totale) il secondo è da quando si è aperto il campagna di tesseramento — ho poi potuto reclutare 5 nuovi iscritti, discutendo «naturalmente» di scala mobile, dei figli che non trovano lavoro, della pensione che è misera, dell'assistenza a domicilio che manca o da potenziare, di impianti sportivi da usare ecc. ecc. Insomma problemi quotidiani che toccano tutti; l'amico e collega di lavoro che rischia con la CIG o il licenziamento, la donna di casa che fa i saldi mortali per fare la spesa, l'anziano che se la prende anche col Comune per la mancanza di servizi sanitari, uno che ti dà consigli come organizzare corsi d'addestramento ecc.

Certo, costa più sacrificio, ma così facendo credo che sempre più saldi diverrebbero i nostri legami con la gente e forse, in Toscana, non avremmo avuto 4.000 tessere in meno.

ROLDINO STEL
assessore al Comune di Follonica (Grosseto)

È questo a mio avviso il punto veramente dolente: non perché il PCI non abbia un programma, minimo o massimo che sia, ma perché ad un PSI craxiano che fa a gara con la DC nel rassicurare i ceti parassitari e clientelari e sempre più invischiato in faccende come Ambrosiano e P2, quel programma non solo non interessa ma appare addirittura pericoloso.

Quale unità è pensabile con chi licenzia i Reviglio e gli Ossola proprio perché efficienti? D'altro canto non mi sembra ancora lecito pensare ad un PRI in grado di ripulirsi e contemporaneamente ad un PSI incapace di fare altrettanto; ma, stante la situazione, non credo sia possibile andare oltre i semplici auspici.

Concludo sottolineando una cosa: essere critici, anche ferocemente, all'interno del PCI secondo me è più che un diritto, un dovere; altra cosa però è farsi prendere dal vezzo fin troppo diffuso di leggere la storia esclusivamente sulla base di quello che il PCI fa, non fa, non ha fatto, non farà, non vuole o non può o non sa fare; teniamo presente che in Italia ci sono anche altri protagonisti alcuni dei quali, fino a prova contraria, contano parecchio.

ROBERTO BALLILI
(Modena)

È un divertimento amaro riconoscere ancora oggi comportamenti del '54

Cara Unità,
mi ha molto divertita leggere il 3/1/10: «Come eravamo, cronaca di un congresso di Sezione del 1954: un divertimento amaro però, se si considera che è conosciuta da tutti, o almeno da molti, la condotta dei dirigenti, i comportamenti, le concezioni della democrazia e del centralismo democratico dei giorni nostri, nonostante che i trentadue anni che ci separano da quel congresso siano stati assai densi, per la società italiana, di cambiamenti materiali e culturali.

Se la «continuità» del nostro partito, anziché nei principi e negli ideali, consiste nell'immobilismo dei rapporti interni e dei ruoli, nell'essere sempre uguali a se stessi nella mentalità e nella pratica, come si è visto, ci si chiede che cosa è la «burocrazia» e la forza conservatrice e conservatrice più pericolosa; se essa finisce con il costituire un coro solitario a sé stante e si sente indipendente dalla massa, il partito finisce col diventare anacronistico e nei momenti di crisi acuta viene svuotato del suo contenuto sociale e rimane come campo in aria» (Gramsci). È così che è finito il Partito polacco, ed è così che fatalmente finirebbe anche il nostro se la «massa» del partito, se i lavoratori militanti di base, non sapranno armarsi del senso di responsabilità necessario a esercitare appieno la propria funzione dirigente, a eliminare le incrostazioni burocratiche e a diffondere e resistere con la coscienza fondamentale che tiene lontani dal Partito e dalla militanza attiva tutti i potenziali compagni, in primo luogo giovani e donne.

LIA PASTORE
(Torino)

Inedita è l'ignavia

Caro direttore,
mi riferisco alle 65 lettere di re Vittorio Emanuele III ad Acquarone di cui il suo giornale ha dato recentemente notizia. La Sovrintendenza degli Archivi centrali dello Stato, che ne è tornata in possesso, le ha presentate alla stampa definendole inedite e di «grande interesse». Giusto il «grande interesse», un po' meno l'inedito. Se la medesima Sovrintendenza riservasse maggior attenzione ai libri di storia che si pubblicano nei Paesi stranieri, come si sarebbe accorto che quelle lettere, recuperate dal sottoscritto al Trinity College di Hartford, USA, sono già state utilizzate e pubblicate nel mio libro Il re vittorioso, una biografia di Vittorio Emanuele III, edita da Feltrinelli 1980. Ciò non per mera pubblicità ma per informazione.

Di inedito pertanto in questa vicenda c'è solo la sconcerante ignavia degli archivisti di Stato.

ROMANO BRACALINI
(Milano)

In pochi distruggono ciò che è di tutti

Cara Unità,
vivere in campagna è bello, a contatto con la natura. C'è qualche inconveniente: le ore che si passano in autobus o sui mezzi di trasporto pubblici per recarsi al lavoro o in città. Comunque sono sacrifici che si sopportano, pur di vivere in campagna.

Ma se da settembre a marzo (quanti mesi) ogni mattina (martedì e venerdì esclusi) alba sul sveglia improvvisamente facciano Una, due, tre, e via di seguito, magari vicino agli ultimi alberi lasciati vivere proprio per permettere agli uccelli un riparo?

Capisco che le associazioni venatorie sono un grosso serbatoio di voti per il PCI, ma in Italia esistono dei partiti che organizzano anche la difesa ambientale, ecologica, della natura?

Come comunista, su questi temi sono in crisi. In pochi distruggono ciò che è di tutti, in pochi fanno della campagna un teatro di passaggio di morte. Troppi restano indifferenti!

DARIO MARCIORIO
(Caltana - Venezia)

Ossessivamente terzomondisti

Cara Unità,
abbiamo letto con grande interesse lo scritto del compagno Anselmo Trombadori sull'Unità del 6 novembre. Noi condividiamo in pieno l'analisi precisa ed intelligente di Trombadori sulla posizione tenuta dall'Unità e in generale dalla stampa e dalle forze di sinistra nei drammatici giorni delle Falkland. Avevamo già allora scritto all'organo del nostro partito portando avanti più o meno gli stessi argomenti del parlamentare, ma la nostra lettera non era stata pubblicata; facciamo notare che nella rubrica della posta furono pressoché inesistenti gli interventi di condanna dell'aggressione argentina. Ricordiamo inoltre la truciatura verbale di Fortebraccio contro la Thatcher (allora il discorso sembrava estendersi al popolo inglese) di gran lunga superiore a quella usata contro il fascista Galieri (mentre noi riteniamo fondamente da un punto di vista marxista la differenza tra un conservatore ed un nazista).

«Dobbiamo dire che tali posizioni non vengono prese a caso, ma si inquadrano in un contesto di analisi ossessivamente terzomondista che ci ha condotto ad esaltare la cosiddetta «rivoluzione iraniana», il «socialismo libico» ecc. ecc.

UMBERTO PERSANTI (docente di Sociologia)
MARCO FORTINI (Comitato zona PCI)
EMANUELA FURNI (iscritta al PCI)
(Urbino)